

- 1982b, *Essays in Economic Dynamics*, Macmillan, London.
 1983, *Essays in Linear Economic Structures*, Macmillan, London.
 1987, (con L.F. Punzo) *The Dynamics of a Capitalist Economy: a Multi-sectoral Approach*, Polity e Basil Blackwell, Cambridge.
 1989, *Essays in Nonlinear Economic Dynamics: Collected Papers 1980-1987*, Verlag Peter Lang, Frankfurt am Main.
 1990, *Chaotic Economic Dynamics*, Clarendon Press, Oxford.

Postludio Lottando per l'indipendenza

Arrivò il momento inevitabile in cui gli allievi della prima ora di Keynes raggiunsero l'età del pensionamento. Non si erano preoccupati di nominare veri e propri successori. Tale evento venne a coincidere con un periodo veramente difficile per l'economia keynesiana. Era in corso una contro-rivoluzione anti-keynesiana, che stava diffondendosi ovunque dall'altra parte dell'Atlantico.

Nella Facoltà di Economia di Cambridge, per il gruppo dei neoclassici, l'occupazione di tutti i posti chiave si rivelò un gioco da bambini. Molto rapidamente, la Facoltà perse la sua preminenza, anche tra le università britanniche, per non dire rispetto ai centri di ricerca economica del resto del mondo¹.

La 'rivoluzione keynesiana' continuò a ramificarsi – in modo piuttosto scoordinato – in tutto il mondo ma di sicuro non a Cambridge². A partire dagli anni Ottanta, a Cambridge, tanto l'insegnamento quanto l'attività di ricerca degli economisti keynesiani – e in generale non ortodossi – vennero confinati a posti secondari.

Vi è un aspetto importante in queste vicissitudini che sembra essere sfuggito all'attenzione. Per quanto possa essere stato non appropriato e poco saggio il comportamento del gruppo keynesiano a Cambridge, nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta, esso ha tuttavia avuto l'importante effetto di mantenere alto il prestigio, l'impeto e la reputazione mondiale del pensiero economico accademico della Gran Bretagna (e, per estensione – si potrebbe anche dire – del vecchio continente). Questo aspetto, specialmente all'epoca delle controversie di Cambridge, fu completamente trascurato da coloro

¹ Si veda sopra, pp. 35-36.

² Di nuovo, si veda sopra pp. 44-45.

che allora si opposero alla Scuola keynesiana. L'ostilità verso i Keynesiani di Cambridge crebbe costantemente a partire dagli anni Settanta, proprio nel momento in cui il loro potere accademico stava calando. L'opposizione ai Keynesiani di Cambridge a stento prestò attenzione agli elementi di preminenza dei loro risultati scientifici. *Ex post*, questo si rivelò un comportamento miope, anche perché, inevitabilmente, ebbe conseguenze sulla nuova giovane generazione venuta a Cambridge per ricoprire i posti vacanti e che finì per essere assorbita, il più delle volte inconsapevolmente, da quell'ondata di ostilità diffusa. Questo atteggiamento impedì di tener conto dell'importanza di mantenere un pensiero economico indipendente in Gran Bretagna e, per estensione, nel vecchio continente³.

Nel frattempo, nel mondo, il termine 'rivoluzione keynesiana' continuò ad essere impiegato e persino a diffondersi, sebbene, come sottolineato in precedenza⁴, venisse ad assumere significati molto diversi in luoghi diversi da parte dei vari autori, dando origine ad un ampio spettro di visioni, incredibilmente variegata e talvolta persino in opposizione l'una con l'altra. L'effetto fu che le posizioni del gruppo keynesiano di Cambridge emersero come le uniche ad aver mantenuto l'originario carattere genuinamente 'rivoluzionario' (quanto meno se si impiega questo termine nel suo significato letterale, ossia nel senso di una *rottura* con la tradizione), la convinzione essendo che l'intera teoria economica dovesse essere spostata per ancorarsi

³ È interessante notare che Robert Skidelsky, poco prima di pubblicare il suo terzo volume della biografia di Keynes (Skidelsky 2000), rendendosi conto, su un piano storico più ampio, di questo aspetto degli sforzi di Keynes, ha modificato di conseguenza, in corso d'opera, il sottotitolo del suo libro da *'Economist as a Prince'* a *'Fighting for Britain'* (contro gli Stati Uniti – si veda *ibid.*, p. xv). Non sorprende che questo sottotitolo non sia piaciuto al suo recensore americano (De Long 2002), che, criticando severamente Skidelsky proprio per aver sottolineato tale aspetto nelle argomentazioni di Keynes, lo ha considerato nientemeno che come il «maggior strafalcione» in un'opera intellettuale altrimenti «eccezionale» (*ibid.*, p. 155). Sorprendentemente, Skidelsky, piegandosi arrendevolmente alle pressioni dell'editore americano, ha fatto un completo voltafaccia. Nell'edizione americana del volume, l'autore ha drasticamente cambiato il sottotitolo in un neutrale *Fighting for Freedom*. Ma ha dovuto aggiungere una Prefazione completamente nuova all'edizione americana per spiegare il suo mutamento di opinione! Tuttavia il diavolo sembra averci messo lo zampino. Nella stessa nuova Prefazione, forse inavvertitamente, Skidelsky indirettamente si contraddice citando Keynes il quale afferma che il suo obiettivo principale «era proprio di mettere [noi inglesi] in grado di attuare un'azione indipendente» (Skidelsky 2000, Prefazione all'edizione americana).

⁴ Si veda la seconda lezione in onore di Federico Caffè, vale a dire il capitolo 2.

saldamente ad un insieme di fondamenti oggettivi, come alternativa a quella prevalente. Proprio per questa specifica caratteristica può valere la pena, a questo punto, di fare uno sforzo temerario per individuare gli aspetti più importanti.

Per persone come me, che hanno fatto parte della Scuola keynesiana di Cambridge per tanti anni, c'è un insieme di blocchi fondamentali strutturati, appartenenti ad un paradigma alternativo rispetto a quello neoclassico, che era apparso, in modo assolutamente chiaro, fin dall'inizio⁵. Cercherò di esporre il modo in cui l'ho personalmente percepito io. Si deve sottolineare che, proprio a causa di questa percezione personale, la lista può non essere esaustiva; e ancora meno riscontrabile nei lavori di tutti i membri del gruppo (che hanno trascurato questo aspetto), e neppure deve essere ritenuto un elenco che essi avrebbero approvato a prima vista. Ma è proprio questa eterogeneità di sentimenti e atteggiamenti tra i vari membri del gruppo che spiega le loro difficoltà nel riconoscersi in uno schema comprensivo, come ragione e logica avrebbero da loro richiesto. Ciò nonostante, ritengo che debba essere fatto uno sforzo per far risaltare queste caratteristiche, prima di operare qualunque tentativo di raccogliere, e cercare di tessere, i fili delle loro trame incompiute.

Mi si lasci pertanto azzardare la seguente lista di tratti distintivi, per me chiaramente caratteristici (anche a costo di non sempre dividerli interamente):

1. *Realtà (e non semplicemente astratta razionalità) come punto di partenza della teoria economica.* Questo è un tipico aspetto mutuato da Keynes, che ha avuto il coraggio di affermare: «Quando i fatti cambiano, cambio opinione»⁶. La Scuola di Cambridge nel suo complesso ha sempre mostrato una forte avversione nei confronti di un mondo puramente immaginario di individui che si comportano razionalmente; che obbediscono alle regole della logica, in un mondo tuttavia che non riflette quello della realtà. C'è sempre stata la convinzione che ogni teoria debba basarsi sull'evidenza fattuale; che debba essere correttamente valutata fin dall'inizio e non soltanto testata empiricamente alla fine. Questo aspetto diventa cruciale quando la realtà che si sta indagando è quella delle società industriali, con

⁵ Si veda la Prefazione a Pasinetti 1981.

⁶ Ciò è quanto si riferisce Keynes abbia risposto ad un collega che lo accusava di aver ribaltato una sua precedente affermazione. Si veda Malabre 1993, p. 220.

la loro tendenza al cambiamento e con una struttura in evoluzione, diversamente da quanto accadeva nelle più statiche società pre-industriali. Keynes ha espresso questa caratteristica sottolineando che la sua analisi si riferisce ad una 'economia monetaria di produzione', in contrasto con tipi di economie più primitive (che lui vedeva come fondamentalmente basate sul fenomeno dello 'scambio' o persino del baratto)⁷. In Kaldor, questa preoccupazione ha preso forma nell'individuazione di quelli che egli ha definito 'fatti stilizzati' – un brillante espediente che comunica l'idea di un bisogno di astrazione e semplificazione, insieme tuttavia alla necessità di non perdere il contatto con gli aspetti più importanti e concreti della realtà industriale. Con l'espressione 'fatti stilizzati', Kaldor voleva alludere ad alcune regolarità empiriche sufficientemente generali e persistenti tali da esprimere le corrispondenti caratteristiche oggettive della realtà. Vale la pena di ricordare che la 'rivoluzione keynesiana' stessa ha avuto origine proprio da questa caratteristica: Keynes non avrebbe certo cambiato opinione e scritto la *Teoria generale* se non ci fossero stati i drammatici eventi della Grande Depressione del 1929.

2. *Logica economica e coerenza interna (e non solo rigore formale)*. La teoria economica non deve solo rispettare i fatti fin dall'inizio. Deve anche mantenere uno stretto contatto con la realtà economica. Questo perché ogni economia è un sistema tipicamente complesso e in evoluzione, in cui è importante individuare – e non perdere di vista – le caratteristiche sottostanti. Una buona analisi economica non può essere costruita esclusivamente sulla base di un'astratta logica deduttiva. Keynes, Kahn e Joan Robinson hanno sempre sottolineato che l'economia è un'arte che richiede valutazioni qualitative su quelle che talvolta, esteriormente, appaiono come evidenze contraddittorie, e che richiede intuizione per riuscire ad organizzare un dedalo di idee e fenomeni in un insieme coerente. È necessaria poi cautela nel derivare implicazioni di politica economica. Tuttavia la logica deduttiva utilizzata deve essere assolutamente ineccepibile. Non si può mai permettere che il quadro teorico di base violi la coerenza interna. Questo aspetto ha assunto una speciale preminenza nell'elaborazione del libro di Sraffa *Produzione di merci* – un capolavoro, da questo punto di vista. Dire che una teoria deve possedere coerenza interna non è la stessa cosa che dire che necessita di 'rigore for-

male', un termine oggi adottato per indicare l'uso combinato del linguaggio matematico, della logica assiomatica deduttiva e delle dimostrazioni formali⁸. Si deve ricordare che il capolavoro di Sraffa non fu scritto in un linguaggio puramente matematico – una scelta che Sraffa fece persino contro il consiglio degli illustri matematici con cui a Cambridge si consultava.

Sui problemi concreti riguardanti le misurazioni effettive, una sintesi della posizione di Sraffa si può rinvenire nelle brevi ma approfondite affermazioni fatte al Convegno di Corfù sulla teoria del capitale, dove egli sostenne che nessuna misurazione di grandezze economiche – anche se approssimata per necessità pratica – deve mai violare la logica⁹. Può essere utile ricordare, sotto questo profilo, che la controversia degli anni Sessanta sulla teoria del capitale tra le due Cambridge è stata vinta dagli economisti della Cambridge inglese precisamente sul terreno della coerenza logica¹⁰.

3. *Malthus e i classici (non Walras e i marginalisti) come la principale fonte di ispirazione nella storia del pensiero economico*. La rottura che è avvenuta con l'ortodossia prevalente (walrasiana) è stata menzionata ripetutamente nel corso del presente volume. Di solito questa caratteristica della Scuola di Cambridge è stata interpretata unilateralmente come una connotazione puramente negativa. Ciò non è corretto. Vorrei sottolineare che questo tratto dovrebbe essere considerato anche dalla prospettiva opposta, che include numerose connotazioni positive. In particolare, una delle connotazioni positive è stata il ritorno al pensiero economico classico (specialmente a quello di Smith, Malthus, Ricardo e Marx). Keynes era stato un

⁸ Giorgio Israel, matematico italiano, ha recentemente criticato la tendenza diffusa tra molti economisti ad identificare il concetto di 'assiomatizzazione' con il concetto di 'rigore scientifico'. Nota Israel che questo è del tutto contrario alla concezione di rigore adottata dai grandi matematici applicati, come Henri Poincaré, Vito Volterra e Albert Einstein. Per loro, 'rigoroso' significava coerente con un sostrato di risultati empirici. Il suo contrario non era 'privo dei requisiti formali' bensì *non vincolato* da osservazioni interpersonali empiricamente confermabili (si veda Israel 1981, e l'ampio dibattito sviluppato da Weintraub in «Economic Journal», 1998). Considero questa concezione molto vicina a quella adottata dal gruppo degli economisti di Cambridge.

⁹ Sraffa 1961, pp. 305-306.

¹⁰ Il teorema di Levhari-Samuelson di non-inversione delle tecniche, finalizzato a dare una base analitica alla nozione di funzione di produzione neoclassica, si dimostrò errato proprio perché conteneva un errore analitico (si veda, originariamente, Pasinetti 1966, 1969, e, inoltre, l'utile rassegna di Harcourt 1972).

⁷ Si veda Keynes 1973a, pp. 253-255.

ammiratore di Malthus e lo considerava come il precursore del principio della domanda effettiva. Era così affascinato dal contributo teorico di Malthus da affermare, con qualche esagerazione, che l'intera storia del pensiero economico sarebbe stata molto diversa se le idee di Malthus avessero prevalso¹¹. È stato poi Sraffa, con la sua edizione critica in undici volumi delle *Opere* di David Ricardo, ad indicare la strada maestra di questo risveglio d'interesse per l'economia classica. Inoltre, con il suo esile libro del 1960, non solo ha rivitalizzato il metodo d'analisi dei classici, ma ne ha fatto pienamente uso, in primo luogo tracciando un insieme di proposizioni che potevano «servire come base per una critica» della teoria economica marginalista, e poi suggerendo una direzione alternativa da intraprendere. La riconsiderazione delle idee e della metodologia degli economisti classici sembra pertanto fondamentale per una comprensione dei contributi essenziali della Scuola di Cambridge e per inquadrarli in un paradigma economico della 'produzione' piuttosto che dello 'scambio'. Tale legame con gli economisti classici suggerisce che la rottura con l'economia neoclassica non può essere considerata solo in termini negativi. Poiché essa ha in sé la connotazione positiva di riorganizzare la teoria economica classica in forme più moderne, il che comporta non solo un immediato recupero di principi teorici diversi ma anche una ripresa di radici teoriche molto diverse nella storia del pensiero economico.

È qui che trova spiegazione la condanna molto ferma espressa da Keynes, già agli albori del dibattito, sugli effetti pericolosi di atteggiamenti troppo concilianti con le visioni prevalenti, dalle quali egli era determinato a staccarsi. Vale la pena di ricordare che Keynes, il 27 agosto 1935, ossia poco prima della pubblicazione della *Teoria generale*, aveva rimproverato Harrod per le sue facili concessioni¹².

Ed ancora – poco dopo la pubblicazione della *Teoria generale* – proprio in un commento al saggio presentato da Harrod al Conve-

gno di Oxford del 1936, dove Hicks propose il suo modello IS-LM, Keynes ribadì:

Tu non menzioni la *domanda effettiva*, o più precisamente, la curva di domanda per la produzione nel suo complesso, tranne nella misura in cui essa è implicita nel moltiplicatore. Per me, considerata dal punto di vista storico, la cosa più straordinaria è la completa scomparsa della teoria della domanda e dell'offerta della produzione nel suo complesso, vale a dire la teoria dell'occupazione, *dopo* che, per oltre un quarto di secolo, era stata la cosa più discussa in economia. Uno dei cambiamenti più importanti per me, dopo aver pubblicato il *Trattato della moneta*, è stato l'improvvisa comprensione di questa cosa. Tale consapevolezza è arrivata dopo aver enunciato a me stesso la legge psicologica secondo la quale, quando il reddito aumenta, aumenterà il divario tra reddito e consumo: una conclusione di vasta importanza per il mio pensiero, ma, a quanto pare – se espressa in questi termini – non per gli altri. Successivamente, molto tempo dopo, percepii la nozione di interesse come misura della preferenza per la liquidità, che è divenuta perfettamente chiara nella mia mente nel momento stesso che vi ho pensato. E alla fine di tutto, dopo un immenso mare di confusioni e parecchie stesure, la definizione appropriata di efficienza marginale del capitale ha collegato l'una con l'altra (Keynes 1973b, vol. XIV, p. 85).

In precedenza, Keynes aveva specificato che:

...la mia definizione di efficienza marginale del capitale è molto diversa da qualunque cosa si possa trovare nella sua [di Marshall] opera o in quella di qualunque altro economista classico... Enfatizzo questo perché la scoperta della definizione di efficienza marginale del capitale sembra una cosa di poco conto e poco più che formale, mentre nella progressione del mio pensiero fu assolutamente vitale (Keynes 1973a, vol. XIII, p. 549).

Si può notare che qui Keynes sta mettendo in risalto tutti i principali concetti costitutivi del suo lavoro rivoluzionario: la domanda effettiva, il divario tra reddito e consumo, il moltiplicatore, una nuova teoria del saggio di interesse, l'efficienza marginale del capitale. Nessuno di questi concetti è stato incorporato, senza essere precedentemente manipolato, nella *suggested interpretation* di Hicks¹³: ta-

¹³ Ho avuto l'opportunità di ritornare su almeno due di questi concetti fondamentali: i) l'efficienza marginale dell'investimento, mostrando come essa sia qualco-

¹¹ Questa è la ragione per cui Keynes definì tutti gli economisti successivi a Malthus (incluso Ricardo) come 'classici'. In questo caso egli considerò, simbolicamente, la legge di Say come l'elemento discriminante e (sbagliando) non fece distinzione (in base ad altri elementi) tra i classici e i marginalisti.

¹² «Sono terribilmente spaventato dalla tendenza, della quale vedo in te qualche segnale, di chi sembra accettare la mia parte costruttiva e trovare allo stesso tempo qualche accomodamento tra questa e le visioni tanto amate, cosa che in realtà sarebbe possibile solo se la mia parte costruttiva fosse stata parzialmente male interpretata» (Keynes 1973a, vol. XIII, p. 548).

li concetti, infatti, sono stati tutti distorti per poter essere inseriti in un modello walrasiano di equazioni simultanee, che è in contrasto con il modello originario della *Teoria generale*¹⁴. Una battaglia per difendere le idee originarie di Keynes era pertanto legittima e perfettamente giustificata. Si potrebbe perfino affermare che era necessaria per tracciare una netta linea di demarcazione tra le tendenze alla riconciliazione – non solo con l'economia di Marshall ma soprattutto con quella walrasiana – e la ferma determinazione a rompere con l'ortodossia, il che era il punto di partenza originario della 'rivoluzione' esplicitamente propugnata da Keynes.

4. *Sistemi economici non-ergodici*¹⁵ (e non sistemi stazionari, senza tempo). Gli economisti della Scuola di Cambridge erano convinti che ogni sistema economico dovesse essere analizzato in un contesto di tempo storico e che questa dimensione temporale non potesse essere rimossa dall'analisi. Ciò è vero non solo per l'analisi di lungo periodo ma anche per quella di breve periodo. Il riconoscimento dell'importanza del tempo storico è legato alla convinzione che i sistemi economici non abbiano una posizione di riposo, né consentano di riportare indietro l'orologio – una nozione che è condensata qui con il termine, piuttosto tecnico, ma che cattura bene l'idea, di *non-ergodico*. Per esprimere la cosa in termini più semplici, possiamo dire che il futuro, sebbene legato al passato, non può mai coincidere con lo stesso. Questa caratteristica è emersa tra i membri della Scuola di Cambridge in vari modi. Keynes sottolineò il ruolo dell'incertezza e della non prevedibilità degli eventi futuri. Sraffa riteneva che un sistema economico imprevedibile e in evoluzione avrebbe obbligato la teoria economica a scattare solo fotografie statiche della realtà in un punto specifico del tempo, in modo tale da evitare argomentazioni controfattuali¹⁶. Joan Robinson, probabilmente più di chiunque altro, enfatizzò questo tratto, tracciando una netta distinzione tra tempo storico e tempo logico. Mentre il tempo storico è cruciale per la comprensione dell'economia perché consente di or-

ganizzare il flusso degli eventi, che procede da un passato irreversibile a un futuro ignoto, il tempo logico può diventare un concetto fuorviante proprio perché la storia umana non è come un sistema idraulico che possa essere percorso indifferentemente in avanti o all'indietro.

5. *Causalità e interdipendenza*. La nozione di tempo storico apre la questione della causalità. Tale nozione è qui menzionata per sottolineare la convinzione che le relazioni economiche non devono essere, da parte del teorico, costrette ad entrare tutte in sistemi di equazioni simultanee. Questa è qualcosa di più che una proposizione puramente metodologica. Ci sono relazioni in economia che sono genuinamente interdipendenti. Ma ci sono altre importanti relazioni economiche che sono tipicamente asimmetriche, per quanto riguarda la catena di causalità. Queste ultime non dovrebbero mai essere artificialmente costrette ad entrare in una struttura logica in cui tutto dipende da tutto il resto, il che equivarrebbe ad introdurre una distinzione netta e ingiustificata che porta a considerare ciascuna variabile o come completamente ininfluente (e perciò da trascurare) oppure di qualche rilevanza e, in tal caso, da valutare esattamente sullo stesso piano e, simmetricamente, rispetto a tutte le altre variabili, senza tener conto di quanto importanti possano essere le une rispetto alle altre. Keynes e l'intero gruppo dei Keynesiani di Cambridge considerarono sempre necessario far emergere prima di tutto quelle variabili e quelle relazioni che, dal punto di vista dei fatti, sono le più importanti, lasciando le altre ad un secondo livello di approssimazione, senza tuttavia perdere mai di vista, nei loro riguardi, quelle 'riserve e qualificazioni', che vanno mantenute «nel fondo della nostra mente» (Keynes 1936a, p. 297, tr. it. 1971, p. 489). Ciò implica il riconoscimento dell'esistenza di catene di relazioni di tipo 'causale', che tuttavia non escludono sottoinsiemi di relazioni (a volte consistenti) di tipo interdipendente¹⁷. Causalità e interdipendenza sono quindi entrambe presenti nei lavori dei membri della Scuola keynesiana di Cambridge. Kaldor è stato ancor più categorico nel sottolineare l'aspetto dinamico delle relazioni causali, riconoscendo che molte variabili sono connesse nel tempo da una catena di cause ed effetti che si rinforzano a vicenda. Ha infatti definito questo fenome-

sa di completamente diverso dal concetto neoclassico di produttività marginale del capitale, con il quale Hicks (e tutti gli economisti neoclassici) l'hanno confusa (si veda Pasinetti 1997a); ii) il concetto di domanda effettiva come caratteristica davvero fondamentale delle economie monetarie di produzione (si veda Pasinetti 1997b).

¹⁴ Si veda anche, più avanti nel testo, il punto 4 della lista.

¹⁵ L'impiego di questo termine particolarmente calzante si deve a Paul Davidson 1983.

¹⁶ Si veda sopra, pp. 167-169.

¹⁷ Su questi aspetti ho avuto modo di fornire alcuni estesi particolari in Pasinetti 1965, e 1974 capitolo 2.

no con la nozione di *causazione cumulativa*, un processo che conduce alla polarizzazione – piuttosto che alla convergenza – delle relazioni economiche¹⁸.

6. *Macroeconomia prima della microeconomia*. La Scuola di Cambridge ha proposto un'analisi in cui la dimensione macro-economica viene sempre posta prima rispetto a quella micro-economica. Le proposizioni teoriche di ciascun membro della scuola di solito hanno evitato di partire dalle scelte soggettive (o dalle preferenze) e dallo studio del comportamento dei singoli individui. Gli economisti di Cambridge hanno colto molto chiaramente il principio secondo cui il comportamento del sistema economico nel suo complesso non è sempre riducibile alla somma di ogni sua singola parte, nel senso che non è esclusivamente dalla somma delle parti che si ottiene il risultato complessivo, tranne che in condizioni molto restrittive. Molto spesso risulta che la somma delle singole parti si deve *adattare* a risultati o vincoli macro-economici, già determinati in maniera indipendente. Talvolta, a livello macro-economico, emergono relazioni che sono completamente nuove. Questo *non* significa negare il ruolo della microeconomia come genuino campo dell'indagine economica, significa piuttosto affermare l'impossibilità di spiegare fenomeni macroeconomici talvolta anche cruciali sulla sola base del comportamento microeconomico.

Ci sono molti esempi di 'fallacia di composizione' che la Scuola di Cambridge ha messo in luce, in contrapposizione a tentativi di estendere ciò che è vero per il singolo individuo al comportamento del sistema economico nel suo complesso. Nessuno più di Keynes ha in effetti energicamente sottolineato la differenza tra macro- e micro-economia. «[Vi è] una differenza essenziale tra la teoria del comportamento economico della collettività e la teoria del comportamento dell'unità individuale» (dalla *Teoria generale*, Keynes 1936a, p. 85, tr. it. 1971, p. 272). Si può sostenere che anche Sraffa, nella sua trattazione della distribuzione del reddito, ha guardato al sistema economico da una prospettiva macroeconomica, mostrando la non-monotonicità tra cambiamenti dei singoli prezzi e cambiamenti nella distribuzione del reddito. In tal modo, ha anche stabilito la non-riducibilità dei nostri sistemi economici alle caratteristiche di un mondo semplificato dove si produce una merce sola. In ogni caso, l'intero

¹⁸ Si veda in particolare Kaldor, 1966, 1977, 1981.

gruppo di Cambridge ha sempre condiviso la percezione che esistono alcune relazioni e grandezze macroeconomiche cruciali che non possono essere semplicemente derivate dalla somma o dall'aggregazione di grandezze settoriali e/o microeconomiche.

Tutta la Scuola keynesiana di Cambridge, a cominciare da Keynes stesso, ha perseguito la ricerca di relazioni e grandezze che possiamo definire come *genuinamente* macroeconomiche, con questo termine intendendo definire relazioni e grandezze che sono macroeconomiche *in quanto tali*, indipendentemente da come le decisioni sui loro singoli elementi costitutivi siano state fatte. Questo atteggiamento è fortemente in contrasto con quello che, più tardi, nella letteratura economica, è stato troppo facilmente definito come la ricerca dei 'fondamenti microeconomici della macroeconomia', intendendo con questa espressione essenzialmente l'adozione dell'insieme di ipotesi walrasiane sul comportamento massimizzante degli individui come se questo fosse il solo insieme di ipotesi ammissibili nell'analisi economica. Una visione di questo tipo non può essere accettata come generale. Chiaramente, le ipotesi walrasiane sul comportamento individuale sono soltanto uno dei molteplici insiemi di ipotesi sui quali le relazioni di comportamento economico possono essere costruite. Per concludere, l'imposizione del modello comportamentale walrasiano come unico ed esclusivo modello economico da accettare equivale a negare la possibile esistenza di relazioni *genuinamente* macroeconomiche, nel senso sopra definito. E questo pure non può essere accettato. In realtà, potrebbe semplicemente essere rifiutato anche solo sulla base del noto principio della possibilità di *caratteristiche emergenti* nell'analisi di ogni sistema complesso.

7. *Disequilibrio e instabilità (e non equilibrio) come stato normale delle economie industriali*. Questa caratteristica, che è stata prominente in Kahn, Joan Robinson e Kaldor, esprime la convinzione che una moderna economia di produzione non può mai essere in una posizione di perfetto equilibrio. Kaldor, per fare un esempio illustre, basò le sue 'Okun Memorial Lectures' (1983), tenute all'Università di Yale, interamente su questa caratteristica definendola in maniera rivelatrice, 'economia senza equilibrio'. Questo, naturalmente, è un tema molto ampio e assolutamente fondamentale. Esso implica il rifiuto di quella che per un secolo è stata conosciuta come 'la legge di Say', vale a dire la proposizione secondo cui per ogni iniziale configurazione della capacità produttiva, qualunque essa possa essere, il meccanismo concorrenziale di mercato è capace di generare un in-

sieme di prezzi di equilibrio tale da indurre una corrispondente domanda, pari alla produzione potenziale, generando così un livello di piena occupazione e una piena utilizzazione delle risorse esistenti. Keynes cominciò con il capovolgere questa proposizione, argomentando che è l'ammontare della *domanda effettiva* che genera una corrispondente produzione e che questa produzione nella realtà può ben rivelarsi al di sotto del livello che corrisponde alla piena occupazione del lavoro e alla piena utilizzazione delle risorse esistenti. Tali questioni non sono mai state adeguatamente risolte. Il punto è che sembra ci sia qualcosa di basilare e intrinseco nella dinamica delle economie industrializzate (rispetto ad economie più primitive, tendenzialmente statiche) che non permette di fare affidamento su una tendenza spontanea e automatica alla piena utilizzazione delle risorse esistenti e alla piena occupazione della forza lavoro. Ma dove è che possiamo individuare la fonte (o più probabilmente le fonti) di questa instabilità intrinseca? Nella *Teoria generale*, il fatto che Keynes si sia concentrato sui problemi della recessione tipici del suo tempo ha finito per attrarre l'attenzione di tutti verso il breve periodo. E ciò ha indotto a trascurare i problemi del lungo periodo. Questo atteggiamento è stato accentuato dall'abuso che si è fatto di una citazione che è diventata famosa («nel lungo periodo siamo tutti morti»), che non appartiene affatto alla *Teoria generale* e che è quasi sempre citata fuori contesto. Tale passo proviene dal *Trattato sulla riforma monetaria*, dove, in contesto più ampio, si legge:

Nel lungo periodo siamo tutti morti. Gli economisti si ascrivono un compito troppo facile e verosimilmente inutile se, nei periodi burrascosi, possono solo dirci che, quando la bufera sarà passata, l'oceano ritornerà ad essere calmo (Keynes 1923, p. 88).

Keynes contempla in questo modo sia il breve che il lungo periodo. Le instabilità durante la 'bufera' – tipiche del breve periodo – sono state, quasi invariabilmente, le uniche ad attirare l'attenzione e si sono generalmente riferite ai mercati finanziari. Il punto è che le imprese, le famiglie e le istituzioni finanziarie in generale possono detenere, e anche moltiplicare, enormi quantità di potere d'acquisto astratto, senza assumere alcuna decisione riguardo al *come* e/o al *quando* questo potere d'acquisto può essere convertito in domanda effettiva per beni e servizi. Oggigiorno tali enormi quantità di astratto potere d'acquisto possono essere trasferite da un capo all'al-

tro del mondo in frazioni di secondi. Ma dobbiamo stare attenti. Questa, certo importante, fonte di instabilità non è l'unica e tanto meno è la causa esclusiva delle forze perturbatrici che sono in azione. Senza voler minimizzare o, ancor meno, trascurare queste forze, occorre mettere in luce un'altra fonte di instabilità che opera ad un livello più profondo e che, quindi, può anche avere una rilevanza maggiore. Questa fonte cruciale di instabilità emerge molto chiaramente quando l'orizzonte temporale è allargato quel tanto necessario ad includere decenni e non solo mesi o giorni. Riguarda più concretamente i cambiamenti inevitabili che avvengono nella struttura fisica e nelle strutture dei prezzi e dell'occupazione di ogni sistema economico industriale via via che avanzano il tempo e la conoscenza tecnologica.

Per riprendere l'immagine di Keynes, nel lungo periodo non c'è 'oceano calmo', né prima né dopo, e nemmeno durante, qualsiasi 'bufera' temporanea. Quella dell'oceano calmo è una immagine fuorviante perché deriva dall'idea tradizionale di un equilibrio stazionario dell'economia. In un'economia monetaria di produzione gli stessi termini fondamentali di riferimento sono sempre e costantemente in movimento, e soprattutto, sono sottoposti ad irregolari e continue trasformazioni. Questa è una fonte di instabilità ancora più profonda, dovuta alla dinamica intrinsecamente *strutturale*, tipica di tutti i sistemi economici che sono entrati nella rivoluzione industriale degli ultimi due secoli e tuttora in atto in tutto il mondo. Troppo poca attenzione è stata data a questo aspetto centrale delle economie industriali, anche tra gli economisti keynesiani, per non parlare di quelli al di fuori dell'economia keynesiana¹⁹.

8. *Necessità di individuare una struttura analitica appropriata al cambiamento tecnologico e alla crescita economica.* È importante ricordare che alcuni mesi dopo la pubblicazione della *Teoria generale*,

¹⁹ A questo contesto appartiene anche il (cattivo) uso dei concetti keynesiani che si è fatto all'interno della cosiddetta 'sintesi neoclassica', dove la teoria di Keynes è stata considerata come il principale modello delle fluttuazioni economiche di breve periodo, mentre si è affermato che, nel lungo periodo, quando 'l'oceano torna calmo', la teoria neoclassica dell'equilibrio generale riprende a dettare legge. Adottando le parole di Solow: «...si può essere keynesiani per il breve periodo e neoclassici per il lungo, e questa combinazione di appartenenze può essere quella giusta» (Solow 1997, p. 594). Questa affermazione, mi sembra abbia senso solo nel contesto di una dinamica economica di tipo *proporzionale*, la quale certamente non sarà mai il caso dei sistemi industriali.

Keynes confermò la necessità di estendere il suo quadro teorico alla dinamica in una lettera a Roy Harrod²⁰, il quale (Harrod 1939 e 1948) fu il primo ad affrontare la sfida e a muoversi in questa direzione, proponendo un quadro coerente per posizionare la teoria di Keynes in un contesto dinamico. Poco dopo, il tema della teoria della crescita diventò uno di quelli che coinvolse appassionatamente l'intero gruppo di Cambridge (anche se con l'apparente riluttanza di Sraffa). I membri del gruppo portarono avanti la loro ricerca su questo argomento in maniera molto spedita e, in certa misura, con coerenza. Fin dall'inizio, individuarono una stretta connessione tra la crescita del reddito e la sua distribuzione, e in questi due campi apportarono vari contributi molto importanti. Nello stesso tempo, Sraffa riaprì il vaso di Pandora delle contraddizioni marxiane e propose un quadro teorico completamente nuovo (di ispirazione classica), nel quale poteva essere posta l'intera questione della distribuzione del reddito, aprendo così la strada alla considerazione del ruolo della storia e delle istituzioni nella determinazione della distribuzione del prodotto sociale. Con i lavori di Harrod (*Towards a Dynamic Economics*) e Joan Robinson (*Accumulation of Capital*) e le varie versioni del modello keynesiano di crescita di Kaldor (1956, 1957, 1961, 1962, quest'ultimo con una 'funzione del progresso tecnico'), e soprattutto con il contributo di Kaldor sulla teoria 'keynesiana' della distribuzione del reddito²¹, i temi della crescita economica, del progresso tecnico, dei rendimenti crescenti fecero irruzione sulla scena, per diventare ingredienti essenziali dell'intero approccio economico keynesiano. Anche se si potrebbe aggiungere che l'originalità e l'importanza di questo interesse per il progresso tecnico non erano ancora state sufficientemente percepite²².

²⁰ Keynes stava commentando una versione dell'articolo di Harrod *Mr. Keynes and Traditional Theory* (1937), e affermava: «Penso che tu abbia magnificamente ri-orientato l'argomentazione. Concordo anche con i tuoi accenni, alla fine, a proposito della futura teoria dinamica» (Keynes 1936b).

²¹ È interessante notare il modo in cui la teoria della distribuzione di Kaldor – accogliendo la 'catena causale' intrinseca nella teoria della domanda effettiva di Keynes, e ribaltando di conseguenza la 'catena causale' che stava alla base della teoria della distribuzione del reddito di Ricardo – poté dimostrare che tutti i benefici del progresso tecnico sono alla fine destinati ad andare ai lavoratori, una volta che siano soddisfatti i requisiti sia dell'accumulazione primitiva del capitale sia degli investimenti di piena occupazione.

²² Ho avuto l'opportunità di investigare l'origine di questa mancanza, che riguarda tutti i teorici della crescita, in Pasinetti 1999.

Naturalmente, il progresso tecnico non poteva essere un tema centrale nella *Teoria generale* di Keynes; essendo questo libro incentrato sugli effetti di una profonda recessione. Sarebbe tuttavia errato affermare che il progresso tecnico fosse assente nelle riflessioni di Keynes. È sorprendente ancora oggi scoprire i notevoli sprazzi della sua intuizione su questo tema. In uno dei suoi saggi più brillanti (scritto – occorre sottolinearlo – in piena e profonda depressione degli anni Trenta), Keynes era stato capace di guardare tanto lontano pur nell'atmosfera cupa di quel momento, da 'predire' con calma e distacco straordinari, che:

...ipotizzando che non si verifichi nessuna importante guerra e nessuna crescita di vaste dimensioni della popolazione, il *problema economico* può essere risolto, o può arrivare almeno in vista di una soluzione, entro cento anni... [quando] il livello di vita nei paesi progrediti da qui ad un secolo sarà tra quattro e otto volte quello di oggi (Keynes 1930b, pp. 325-326).

Fu persino in grado di prevedere chiaramente le difficoltà sociali che tali drammatici cambiamenti avrebbero implicato:

Siamo afflitti da una nuova malattia, di cui alcuni lettori forse non conoscono ancora il nome, ma di cui sentiranno parlare molto negli anni a venire – vale a dire, la *disoccupazione tecnologica*. Si tratta di quella disoccupazione derivante dal fatto che il ritmo con cui scopriamo mezzi per risparmiare l'utilizzo del lavoro supera quello con cui troviamo nuovi impieghi per il lavoro (*ibid.*, p. 325)... Penso con terrore al riadattamento delle abitudini e degli istinti dell'uomo comune, con cui è stato nutrito per innumerevoli generazioni, e che potrebbe essere costretto ad abbandonare in pochi decenni (*ibid.*, p. 327).

Ancor più, Keynes percepiva le affascinanti possibilità offerte dal processo di cambiamento strutturale:

E così, per la prima volta da quando è stato creato, l'uomo sarà messo di fronte al suo vero e ineludibile problema, ossia come utilizzare la libertà dalle sue pressanti preoccupazioni economiche, come occupare il tempo libero che la scienza e la legge dell'interesse composto avranno reso possibili, per vivere saggiamente, piacevolmente e bene (*ibid.*, p. 328).

Tutto questo penso possa bastare per chiarire il senso di quella frase («nel lungo periodo siamo tutti morti»), che in maniera troppo sbrigativa e riduttiva è stata appiccicata a Keynes!

Si deve tuttavia anche ammettere che nella Cambridge del dopoguerra le potenzialità di queste intuizioni sono state soddisfatte solo parzialmente, aggiungendo inoltre che sono ugualmente rimaste irrealizzate, o persino sciupate, le occasioni e i vantaggi che si sarebbero potuti cogliere dalla presenza di Richard Goodwin, il quale portava con sé la potenziale ricchezza della sua stretta relazione con Joseph Schumpeter (si veda sopra, p. 190).

9. *Una forte, profonda preoccupazione per gli aspetti sociali.* Questa caratteristica è molto connaturata all'intera Scuola economica keynesiana di Cambridge. È in netto contrasto con quel tipo di atteggiamento liberista acritico che è sempre stato così diffuso nell'economia dominante, nella forma di una cieca fiducia, o fede, nelle spontanee forze riequilibratrici del meccanismo di mercato, considerate come un *deus ex machina*, capaci di condurre una società di individui inconsapevoli – in concorrenza tra loro e mossi dal proprio interesse personale – alla migliore delle posizioni possibili. Keynes, in maniera piuttosto netta, aveva espresso la sua opposizione a questa diffusa convinzione molti anni prima di scrivere la *Teoria generale* (si veda Keynes, *The End of Laissez-faire*, 1926). La Scuola keynesiana di Cambridge ha sempre messo la preoccupazione sociale al primo posto, con la convinzione che se, o quando, l'ordine sociale può essere salvaguardato mediante la libera interazione di famiglie, imprese e istituzioni governative esistenti (una situazione che non si può escludere in alcuni particolari e fortunati frangenti), ciò debba essere incoraggiato. Ma con la convinzione ugualmente forte che, in ogni economia monetaria di produzione, l'equilibrio *non* è il caso normale, a causa della cumulativa interazione delle due fonti di instabilità che abbiamo indicato sopra (al punto 7). Si condivideva, in sostanza, la sensazione che la stabilità non si può mai prendere come realizzata. Lo scopo dell'economia keynesiana è stato proprio quello di dare sostanza a tali proposizioni. Un monitoraggio globale del funzionamento del sistema economico nel suo complesso – con riferimento sia ai suoi aspetti reali che a quelli monetari e finanziari – era considerato come il compito delle istituzioni economiche (o, piuttosto, di un insieme di istituzioni coordinate) create, costantemente adattate e, a volte, re-inventate, sia a livello nazionale che internazionale.

Se una sintesi di questa inclinazione ad una forte preoccupazione per gli aspetti sociali deve essere ricercata, ci si può semplicemente riferire proprio alle frasi conclusive della *Teoria generale*, dove Keynes riassume: «I difetti più evidenti della società economica nella quale vi-

viamo sono l'incapacità a provvedere la piena occupazione e la distribuzione arbitraria e iniqua delle ricchezze e dei redditi...» (Keynes 1936a, tr. it. p. 516). Possiamo presumere: sia a livello nazionale che internazionale. E, non appena andiamo oltre il mondo sviluppato, possiamo anche aggiungere a questo il drammatico problema della povertà, spaventosamente diffusa in un mondo di potenziale opulenza.

La convinzione veramente profonda condivisa dagli appartenenti alla Scuola economica keynesiana di Cambridge era che l'economia dominante (neoclassica), su questi problemi, è impotente e di nessun aiuto proprio perché essa è essenzialmente immersa in uno schema teorico che, alla base, non è adatto ad interpretare gli aspetti fondamentali, in continua evoluzione, del mondo industriale, un mondo nel quale i problemi sociali che abbiamo menzionato sono generati.

Che altro si può fare se non invocare, e fortemente ricercare, un 'paradigma economico alternativo'? La lista di blocchi strutturati appena passata in rassegna, è un rozzo ma fruttuoso punto di partenza. Spero che questi blocchi possano contribuire a cogliere quel comune terreno di fondo sul quale Keynes e la Scuola economica keynesiana di Cambridge si sono mossi. Tuttavia, bisogna riconoscere che uno schema teorico coerente, per quanto ricco esso sia, non può scaturire semplicemente da una lista di blocchi componenti, se questi ultimi rimangono tra loro sconnessi.

La sfida che ne emerge sarebbe dovuta essere affrontata da tempo, selezionando e modellando le teorie di Keynes e Sraffa e gli sviluppi di Kahn, Robinson e Kaldor (e Goodwin, e chiunque altro abbia fornito contributi nella stessa direzione a Cambridge o altrove) in un coerente, solido e comprensivo quadro teorico. Un'imponente operazione di questo genere non è mai stata affrontata sinora. È impossibile? Oppure il momento favorevole (da qualsiasi punto di vista lo si consideri) ha tardato ad arrivare?

Allo stesso tempo si deve ammettere che la teoria dominante (neoclassica), sebbene si sia surrettiziamente modificata sotto la pressione di così tanti eventi fattuali, è straripata in numerosi rivoli, tutti incredibilmente restrittivi, incontrando così difficoltà crescenti e insufficienze, tanto nel suo nucleo centrale che nelle sue estese diramazioni²³.

²³ Ciò è riconosciuto perfino dai principali economisti che hanno contribuito al suo sviluppo (si veda la citazione da Arrow, a p. 48n).

Il tempo sembra davvero maturo per rinunciare una buona volta a chiedere ad una teoria – essenzialmente nata per spiegare una 'economia di scambio' – di rispondere a domande e affrontare problemi che riguardano la dinamica strutturale di un mondo industriale in evoluzione.

Riferimenti bibliografici per il Libro Secondo

- Anderson, Perry, (1976), *Considerations on Western Marxism*, New Left Books, London.
- Arestis, Philip e Sawyer, Malcolm, (1992), *A Biographical Dictionary of Dissenting Economists*, Edward Elgar, Aldershot.
- Blaug, Mark e Sturges, Paul (a cura di), (1983), *Who's Who in Economics: a biographical dictionary of major economists 1700-1981*, Wheatsheaf, Brighton.
- Bortkiewicz, Ladislaus von, (1907), *On the Correction of Marx's Fundamental Theoretical Construction in the Third Volume of 'Capital'*, in «Jahrbuch für Nationalökonomie und Statistik», vol. 34 (3), pp. 370-385; tr. ingl. nell'appendice a P. Sweezy (a cura di), *Karl Marx and the Close of his System*, Augustus M. Kelley, New York 1949.
- Cannan, Edwin, (1929), *A Review of Economic Theory*, King and Son, London; tr. it. *Rassegna della teoria economica*, UTET, Torino 1932.
- Chamberlin, Edward, (1933), *The Theory of Monopolistic Competition*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.); tr. it. *Teoria della concorrenza monopolistica*, La Nuova Italia, Firenze 1961.
- Dardi, Marco, (1983), *Introduzione a L'Economia del breve periodo* (tr. it. di Kahn 1929), Boringhieri, Torino, pp. 9-26; tr. ingl. in Pasinetti 1994.
- Davidson, Paul, (1983), *Rational Expectations: A Fallacious Foundation for Studying Crucial Decision-Making Processes*, in «Journal of Post Keynesian Economics», vol. 5, 1982-83, pp. 182-197.
- De Long, J. Bradford, (2002), *Review of Skidelsky's John Maynard Keynes: Fighting for Britain*, in «Journal of Economic Literature», vol. 40, pp. 155-162.
- De Vivo, Giancarlo, (2004), *Da Ricardo e Marx a 'Produzione di Merci a mezzo di Merci'*, in Convegno Internazionale su 'Piero Sraffa', Roma, 11-12 febbraio 2003, «Atti dei Convegni Lincei», n. 200, pp. 215-234.
- Di Matteo, Massimo (a cura di), (1990), *Celebrating R.M. Goodwin's 75th*